

C'è un sorriso nascosto
in fondo a ogni parola
scelta bene, come
in ogni atto di giustizia.

Ennio Cavalli
«Il poeta è un camionista»

t.a.z.

LAVORO, UN DIRITTO O UNA CONDANNA?

Lello Voce

Non sono un sindacalista, né un economista, o un esperto di politiche del lavoro. Se sono qui a parlarvi del Referendum sull'articolo 18, è semplicemente per sottoporvi una mia riflessione, diciamo così, antropologica. Con brutale semplificazione: chi si oppone, sostiene che l'eventuale estensione del diritto al reintegro per chi sia ingiustamente (e sottolineo ingiustamente) licenziato provocherebbe una perdita di competitività delle piccole imprese e, conseguentemente, un aumento della disoccupazione. Chi è favorevole, invece, sottolinea che non c'è alcuna ragione per la quale, in una democrazia compiuta che si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri, alcuni lavoratori godano di diritti che vengono invece negati ad altri che svolgono il medesimo lavoro. Senza voler entrare nel merito, una cosa è, però, evidente: si confrontano due argomentazioni che hanno caratteristiche

radicalmente differenti. Una è di tipo strettamente economico, l'altra fa appello a un universo di valori e di diritti. A sfidarsi in questo referendum sono, in fondo, la Ragione Economica e quella Etica, il Pensiero Unico della Merce Globale e il sogno collettivo di un mondo di diritti globali. Continuare a chiedere agli italiani di scegliere solo in base a considerazioni strettamente economiche (posto, e non ne sono certo, che le conseguenze dell'approvazione del quesito fossero quelle tragiche, prospettate da Confindustria) significa, obiettivamente, collaborare all'imbarbarimento collettivo che sta trasformando tutto (dalla scuola, agli ospedali, alla famiglia) in una grande, impersonale azienda, in cui per i valori e la coscienza degli uomini non vi è più posto. E forse vale la pena di farsi alcune domande, prima di decidere per il sì o per il no. Il lavoro, sia pur in un mondo in cui esso è indispensabile per il riconosci-



mento sociale e la sopravvivenza materiale, è un valore in sé? È comunque meglio lavorare, anche se senza alcun diritto, anche se sfruttati sino all'osso? E il lavoro, in sé, che ci dà dignità, o è l'esercizio della nostra libertà? Che Italia è questa, nella quale siamo costretti ad opporre i due termini di quello che solo ieri era un dittico inseparabile per una nazione che considerava il lavoro un diritto e non un privilegio? Credetemi, è evidente che in ballo c'è ben più che un certo numero di posti di lavoro, c'è, piuttosto, un'idea della società, dei diritti, dell'eguaglianza, infine della democrazia. In ballo c'è il progetto del mondo che stiamo costruendo, il futuro delle nostre speranze, dei nostri sogni e persino della nostra libertà. Il diritto al lavoro senza tutto questo, semplicemente non è più un diritto, rischia di trasformarsi in una condanna, mascherata oscenamente da privilegio.

Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il soldato con la pistola ad acqua

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

IL FORUM

L'UNITÀ. L'idea di organizzare questo forum nasce perché siamo alla vigilia della tradizionale stagione dei premi letterari. Anziché riproporre i soliti articoli: chi vincerà lo Strega, davvero la gara è truccata e già si sa che lo avrà Melania Mazzucco?, abbiamo pensato di ampliare il ragionamento. In Italia per il 2001 erano censiti 1825 premi. Ma i premi letterari servono ancora? E, se sì, a chi?

GUGLIELMI. Io credo che sia finito il tempo in cui era necessario contestare i premi, però non è ancora venuto il momento in cui poterli apprezzare. E questa che ci fate è una domanda che spesso ci facciamo noi stessi: a cosa servono? Servono a indicare i valori critici di una stagione? In genere no, perché i premi spesso vengono assegnati con motivazioni che non hanno a che fare con la qualità. Servono per risolvere, anche provvisoriamente, la situazione economica di uno scrittore? No, perché la borsa-premio è piccolissima, ondeggia tra un milione e massimo quattro, cinque milioni di vecchie lire. Servono a ravvivare il mercato? Forse sì, ma in che misura? Gli scrittori che vendono, tipo Camilleri, Eco, Fruttero e Lucentini, non passano attraverso di essi. Ricordo che in una puntata di *Babele* un'inchiesta tra i librai dimostrò che i premi servono soltanto ad accelerare le vendite, non ad incrementarle, se non in misura molto ridotta. Il libro, cioè, vende quello che deve vendere, ma più rapidamente. Servono a dare gloria e lustro all'autore? Forse sì. Ma, peraltro, sull'autore spesso si riflette il cattivo nome del premio, costringendolo a minimizzare il valore del riconoscimento che ha ottenuto. È più facile, quindi, rispondere che servono a poco, a molto poco. Ho qualche perplessità su questi premi che premiano tutto, il romanzo, l'esordiente, la poesia, il saggio critico. Si diceva: gli esordienti. Servono a un esordiente? No, perché intanto gli esordienti sono, in genere, collocati in una sezione a parte e, quando vengono premiati, lo sono purché non siano né troppo sperimentali, né troppo commerciali. Non servono nemmeno ai Comuni che li organizzano, agli assessori. Servono per distribuire denaro? No. Alcuni premi magari riescono ad acchiappare i giurati con la prospettiva di una settimana a Capri, a Ischia. Mi pare, però, una questione troppo miserevole per ricordarla.

L'UNITÀ. Ci sono due romanzi insigniti di un premio che negli ultimi due anni hanno, però, raggiunto dei livelli di vendita stellari: «Io non ho paura» di Nicolò Ammaniti, Viareggio 2001, e «Non ti muovere» di Margaret Mazzantini, Strega 2002. Due romanzi che aprono una questione nuova, quella della spettacolarizzazione. «Io non ho paura» è subito diventato un film. La Mazzantini è un'attrice. Questo introduce elementi di novità su cui vale la pena di riflettere?

GUGLIELMI. Lo Strega può avere giocato per la Mazzantini, che era già conosciuta, ma il premio può averle dato una spinta ulteriore. Escluderei che sia stato il Viareggio a spingere l'Ammaniti. Se fosse così, i premi dovrebbero spingere sempre: i Viareggio degli anni passati avevano avuto questo ruolo?

GOLINO. Io vorrei introdurre con la più forte determinazione l'elemento del mercato. Mi pare che qui ci si orienti nell'affermare, più o meno, che i premi servono a vendere fino a un certo punto. Ma in un paese a bassa temperatura di lettura, un popolo di lettori deboli, in qualche caso debolissimi, credo, invece, che la funzione dei premi - dei quali si può dire tutto il male possibile - sia importante. E non solo per quello che riguarda la diffusione. I premi sono dei sintomi della condizione sociale della letteratura. Anni fa Geno Pampaloni, che era un lettore fine e aperto anche a esperienze narrative che non appartenevano alla sua tradizione di studio e di cultura (scrive forse la più bella recensione che sia uscita di un romanzo di Nanni Balestrini, *Gli invisibili*) in un articolo, a proposito di una tornata del Campiello dove quattro su cinque concorrenti erano giovani, scrisse: «Questo è l'indizio che la società

letteraria italiana, gerontocratica, si sta rinnovando...». Per quello che riguarda i valori che un premio può o non riconoscere, parlo del premio più noto e più chiacchierato, lo Strega: nel 1947, al suo esordio, premia *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano, intellettuale sul quale pesava, e avrebbe continuato a pesare anche dopo, la piccola mitologia del battutista da caffè, dello sceneggiatore cinematografico, dell'individuo triste, ma spiritoso, del compagno, appunto, di cene nelle trattorie romane. *Tempo di uccidere* invece è un bellissimo romanzo,

una novità nel panorama letterario di quegli anni, un romanzo trascurato tranne che da alcuni felici pochi, uno dei quali è Franco Cordelli. Cito un altro caso: *L'isola di Arturo* di Elsa Morante che, certamente, non era un romanzo convenzionale, premiato nel 1957. L'anno dopo Giorgio Bassani con *Cinque storie ferraresi*. Ancora: nel 1959 Tomasi di Lampedusa. Si può discutere come si vuole, ma non vi è dubbio che *Il Gattopardo* sia un romanzo che, visto su un versante più largo di narrativa europea, ha lasciato un segno nella letteratura del secondo Novecento. Arriviamo al 1961, due anni prima del Gruppo 63, anche se quell'anno era uscita l'antologia dei *Novissimi* e c'erano già in campo riviste come *Il Verrì* e già c'era stata *Officina*, su un altro versante, che aprivano una finestra sullo sperimentalismo letterario: quell'anno Raffaele La Capria, con *Ferito a morte*, vinse per un voto sulla Cialente, fu un segnale che precedette l'esplosione del Gruppo 63, era un libro che rompeva la crosta del naturalismo meridionale, rompeva il polveroso o folkloristico modo di raccontare il Sud e, certamente, portava un soffio di aria nuova nella narrativa italiana aprendosi ad esperienze joyciane, woolfiane e altro. Per non dire, poi, del 1981, vent'anni dopo: vince Umberto Eco con *Il nome della rosa*, romanzo che riproponeva moduli tradizionali in una visione, però, molto più aggiornata della narrazione. È stato detto che *Il nome della rosa* ha introdotto l'era postmoderna nel romanzo italiano, e per alcuni versi è vero. Nel 1988 c'è la scoperta di un narratore come Gesualdo Bufalino, appartato rispetto alle imprese editoriali. E arriviamo al 2002 con Margaret Mazzantini che, certamente, come qui si è detto, segnala una svolta e non tanto sul piano estetico, quanto sul piano della spettacolarizzazione. Mazzantini, attrice e scrittrice, ma, soprattutto, attrice - voglio specificare - di televisione e di teatro, moglie di Sergio Castellitto, attore e regista di cinema: quindi il premio Strega si è appropriato di una firma, mentre del libro della Mazzantini è stato detto che si tratta di una sorta di serial televisivo.

Per concludere, sulla stretta necessità dei premi, ricordo che, molti anni fa, la buonanima di Sergio Saviane che combatteva le sue battaglie contro la televisione, contro il costume letterario italiano sull' *Espresso*, scrisse un articolo violentissimo contro i premi letterari sostenendo che erano dei luoghi dove gli editori, imprese di corruzione, vendevano e compravano i voti, che gli scrittori erano succubi, tutte cose che, in qualche misura, possono anche avere dei piccoli segmenti di verità, ma fanno parte del gioco. Mi colpì molto una lettera molto civile e breve di un assessore di un piccolissimo paese - non ricordo se del Lazio o della Campania - il quale scrisse: «Caro Saviane, noi viviamo in una zona culturalmente depressa,



alcuni di noi amano molto la letteratura, vogliamo spingere gli abitanti di questo piccolo paese», che avrà avuto un 5000 anime, «a leggere. Lei si scaglia contro i premi letterari, bene: io ho 300 mila lire nel bilancino» parlo di molti anni fa, «che devo fare? L'ennesima sagra del carciofo?»

LA PORTA. Diceva Golino: i premi quasi



Guglielmi. Oggi sono l'equivalente di uno spot Domani potrebbero cambiare, con giurie omogenee che esprimono una tendenza

Alla vigilia della tradizionale stagione dei riconoscimenti letterari discutiamo insieme a Guglielmi, Golino e La Porta sulla loro utilità e sulla eventuale necessità di rimetterne in discussione la filosofia e l'organizzazione

come un sismografo sociale. Mi sembra che la sua sia una ricostruzione attendibile, però è curioso, perché dimostrerebbe la giustezza di un'idea dialettica in cui credo poco: che dal male può nascere hegelianamente il bene, dal male relativo - che sarebbero le logiche clientelari, di potere, degli interessi editoriali - miracolosamente nasce il bene, cioè il valore.

GOLINO. Io non dico che il valore estetico di un libro nasce dal fatto che un premio riconosce una somma di denaro al suo autore, dico che il premio riconosce valori che sono insiti nel libro. *Ferito a morte* non è un libro di valore perché ha vinto lo Strega, lo è anzitutto di per sé.

LA PORTA. La mia prima reazione, di fronte ai premi, è che mi sembra che non abbiano niente a che fare con la letteratura. I premi hanno un loro retroterra sommerso fatto di strategie, manovre, astuzie, costruzione di alleanze, tutte cose che implicano alcune abilità, alcuni requisiti, forse, di tipo «politico». Tutto questo mi sembra che non abbia a che fare con la letteratura intesa, invece, come

l'invenzione di alcune verità sul mondo in forma di storie. Credo invece che i premi siano come l'inconscio della letteratura, il suo risvolto buio. Nelle *Illusioni perdute* di Balzac c'è il giornalista che spiega a Lucien come funziona il mondo letterario, con le sue guerre, strategie, adulazioni, pettegolezzi. Gli scrittori tengono tantissimo a partecipare ai premi, i premi fanno, comunque, parlare dei libri, e in qualche caso c'è anche l'incremento di vendite. Io so che gli scrittori si arrabbiano molto con gli editori se non gli fanno vincere i premi. Voglio dire, allora, che oggi lo scrittore dovrebbe riconoscere onestamente ed umilmente la sua dipendenza psicologica ed anche materiale dai premi - tranne quei casi in cui uno scrittore decide di ritirarsi da tutti i premi letterari. È evidente che da quando l'editoria è diventata un'industria i premi sono un settore del marketing. Il panorama è tremendamente impuro, ma va accettato: è un panorama fatto, nello stesso tempo, di verità e di consumo, di esperienza autentica e di spettacolo, di lettura come formazione individuale, ma anche di lette-

ratura come evento.

GOLINO. L'editoria è diventata un'industria. Io aggiungo, non lo è ancora come dovrebbe essere e lo è diventata troppo tardi. Perché? Perché soltanto un'editoria che sia una vera industria può consentirsi di coltivare nicchie dove avvengano esperimenti nuovi e allevare nuove generazioni di scrittori. Va benissimo che la Tamaro venda 400 mila copie, che Baricco venda tantissimo, che gli editori prendano tutte le iniziative possibili per vendere quanti più libri, i gialli, i libri dei comici, non ha importanza, purché - e qui il mio «purché» è discriminante - ci siano delle iniziative dove si facciano esperimenti per allevare nuovi generi letterari, nuovi scrittori. E, anche, che gli editori più importanti facciano delle collane di classici degne di questo nome. Degna di nota in questi giorni è l'acquisizione della Ricciardi da parte della Treccani: si spera continui quella grande impresa che fu avviata da un mecenate come Raffaele Mattioli con l'apporto di straordinarie personalità letterarie.

GUGLIELMI. A sentirli, sembrerebbe che il premio Strega abbia inventato la Morante.

GOLINO. Non l'ha assolutamente inventata, ha semplicemente riconosciuto un valore già esistente.

GUGLIELMI. In sessant'anni di Strega hai citato Flaiano, La Capria e Bufalino e poi Eco ed anche Eco aveva già la sua fama e la sua importanza.

GOLINO. Avrei potuto citare anche Anna Maria Ortese, nel '67. La Ortese che sia tu che Manganelli che Giuliani avete scoperto nel '86. E Manganelli su *Messaggero* scriveva: «Abbiamo perso tanto tempo a polemizzare con Bassani e Moravia, avremmo potuto leggere i libri della Ortese ed avremmo scoperto una grande scrittrice».

GUGLIELMI. Sì, è vero. Ma sono solo alcuni casi sporadici, in sessant'anni.

GOLINO. Ma è un premio, non è il giudizio universale!

GUGLIELMI. Io voglio dire che i premi non hanno molto a che fare con la letteratura. Hanno, però, un ruolo a parte, esterno al dibattito ideologico-critico. Sono importanti perché richiamano l'attenzione su un oggetto, il libro, che, invece, tende ad essere trascurato. Ora, guardiamo le giurie: le giurie, in genere, sono disomogenee, quindi create con criteri del tutto diversi da quelli necessari per entrare in un libro. Nella sostanza, i membri sono spesso vecchi professori. Una giuria così può soltanto, appunto, non giudicare, può accordarsi, in nome di una maggiore diffusione del libro, affermare l'esistenza della narrativa, infatti è la narrativa quella che trascina i premi. La poesia, non avendo una leggibilità diffusa, viene totalmente trascurata. È anche questa una cosa interessante: la poesia non esiste, in un momento in cui è molto più significativa della narrativa dal punto di vista dei valori della cultura contemporanea. Il can-can si fa sui premi che hanno come oggetto la narrativa. Invece prima della Neoavanguardia ci sono stati i Novissimi. Avviene, quindi, tutto al di fuori dei premi: i premi, semmai, registrano, e quando gli conviene seguono. Per questo dico che, in genere, premiano valori che già sul mercato hanno avuto una loro forte presenza. Io i premi non ho, ripeto, motivi di contestarli, però non ho ancora capito perché devo apprezzarli, se non per motivi legati al fatto che il libro è un prodotto dell'industria culturale, quindi ha bisogno di essere promosso: per i libri non ci sono gli spot televisivi, non ci sono i manifesti per le strade e, allora, il premio è uno spot.